

Prefazione

Due monaci tibetani chini su un tavolo stringono fra le dita dei sottili imbuti d'ottone. Il flusso finissimo di sabbia colorata che ne fuoriesce, integrandosi con il resto, arricchisce di un nuovo tratto il mandala in formazione. I monaci lavorano partendo dal centro del motivo circolare, seguendo linee tracciate con il gesso per definire le forme essenziali e poi aggiungono centinaia di particolari attingendo alla loro memoria.

Al centro, un palazzo riccamente ornato fa da cornice a un fiore di loto, simbolo del Buddha. I quattro cancelli del palazzo si aprono su cerchi concentrici di simboli e colore che rappresentano le tappe del percorso verso l'illuminazione. Per terminare il mandala occorreranno alcuni giorni, poi la sabbia che lo compone sarà spazzata via e gettata nell'acqua corrente. Il mandala racchiude in sé molteplici significati: la concentrazione richiesta per la sua creazione, l'equilibrio fra complessità e coesione, i simboli rappresentati nel disegno e la sua transitorietà. Nessuna di queste caratteristiche definisce tuttavia lo scopo ultimo della sua costruzione. Il mandala è una ri-creazione del percorso della vita, del processo di formazione del cosmo e dell'illuminazione del Buddha. Da questo piccolo cerchio di sabbia passa la visione dell'intero universo.

Alcuni studenti universitari nordamericani sgomitano dietro a una fune, allungando il collo come aironi per cogliere ogni attimo della nascita del mandala. Stranamente silenziosi, sono forse affascinati dal lavoro minuzioso o ammutoliti dall'alterità della vita dei monaci. La visita al mandala è la prima attività prevista dal corso di ecologia che si apprestano a seguire. La lezione proseguirà nella vicina foresta, dove gli studenti creeranno i loro mandala lanciando un cerchio per terra. Dopodiché

ciascuno studierà il proprio disco di terreno per il resto del pomeriggio, osservando come funziona la comunità della foresta. Una delle traduzioni del sanscrito *mandala* è «comunità». Monaci e studenti sono quindi dediti allo stesso compito: contemplare un mandala ed elevare la mente. L'analogia è più profonda di quanto non sveli questa congruenza fra lingua e simbolismo. Sono convinto che le storie ecologiche della foresta siano tutte rappresentate in un'area grande quanto un mandala, e addirittura che la verità della foresta possa essere rivelata in modo più intenso e chiaro dalla contemplazione di una piccola superficie che non indossando gli stivali delle sette leghe per coprire lunghe distanze in un intero continente senza però scoprire quasi nulla.

La ricerca dell'universale nell'infinitamente piccolo è un motivo che ricorre sommessamente nella maggior parte delle culture. Il mandala tibetano è la nostra metafora guida, ma troviamo un contesto per questo lavoro anche nella cultura occidentale. Nella poesia *Presagi di innocenza*, Blake alza la posta restringendo il mandala a un granello di terra o a un fiore: «Vedere il mondo in un grano di sabbia | E il cielo in un fiore selvatico». Il desiderio del poeta inglese si basa sulla tradizione del misticismo occidentale, e dei contemplativi in particolare. Per san Giovanni della Croce, san Francesco d'Assisi o Giuliana di Norwich, una prigione sotterranea, una spelunca o una piccola nocciola potevano essere la lente attraverso cui conoscere la realtà fondamentale delle cose.

Questo libro è una risposta da biologo alla sfida del mandala tibetano, delle poesie di Blake, della nocciola di Giuliana di Norwich. È possibile vedere l'intera foresta attraverso una piccola finestra contemplativa di foglie, rocce e acqua? Ho cercato di trovare la risposta a questa domanda, o un inizio di risposta, in un mandala di foresta primaria sulle colline del Tennessee. Questo mio mandala è un cerchio di poco più di un metro di diametro, grande quanto quello creato e poi spazzato via dai monaci. Ne ho scelto l'ubicazione camminando a caso nel bosco e fermandomi quando ho trovato una pietra adatta per potermi sedere.

Lo spazio davanti al sasso è diventato il mandala, un luogo che non avevo mai visto prima, carico di promesse nascoste sotto l'austerità della sua veste invernale.

Il mandala si trova su un pendio boschivo nel Tennessee sud-orientale. Cento metri piú su, una scarpata di arenaria segna il confine occidentale dell'Altopiano del Cumberland. Il terreno declina da questo dirupo formando dei gradoni, in un'alternanza di ripiani e pendii che scendono di oltre trecento metri verso il fondovalle. Il mandala rimane nascosto fra alcuni massi tondeggianti sul ripiano piú alto. Il pendio boschivo è popolato da un insieme diversificato di alberi caducifogli: querce, aceri, tigli e noci americani, liriodendri e una dozzina di altre specie. Il suolo della foresta è disseminato (attenzione alle caviglie!) di pietre ammucciate dall'erosione della scarpata e in molti punti non c'è un vero e proprio terreno su cui camminare, solo frammenti di pietre franate ricoperte di pacciamme.

Questo terreno scosceso ha protetto la foresta. Alle pendici della montagna, il suolo fertile e pianeggiante del fondovalle, relativamente sgombro da ostacoli rocciosi, è stato messo a pascolo e a coltura dai nativi americani prima e dai coloni provenienti dal Vecchio Continente poi. Alla fine dell'Ottocento e nel primo Novecento, alcuni agricoltori provarono a coltivare il fianco del monte, un compito tanto arduo quanto improduttivo. La distillazione clandestina di liquori assicurava un reddito supplementare ai contadini del luogo che praticavano un'agricoltura di sussistenza. Questo versante della montagna ha preso il nome, Shakerag Hollow, dall'abitudine della gente di città di richiamare i distillatori agitando uno straccio accanto al quale veniva lasciato del denaro. Qualche ora dopo, il denaro veniva sostituito con un orcio di liquore forte. La foresta si è ora riappropriata delle radure e delle vecchie distillerie, e gli spiazzati che un tempo erano stati disboscati sono oggi disseminati di cumuli di sassi, vecchie tubazioni, tinozze arrugginite e chiazze di giunchiglie. Il resto del bosco è stato quasi interamente abbattuto per ricavarne legname da costruzione e legna da ardere, specie a cavallo fra Otto e Novecento. Poche, rare sacche di foresta sono rimaste intatte, protette per una questione di inaccessibilità, di fortuna oppure per un capriccio dei proprietari terrieri. Il mandala si trova in una di queste aree, poco meno di cinque ettari di foresta primaria inclusi in centinaia di ettari di bosco che, pur essendo stato tagliato nei secoli scorsi, è oggi abbastan-

za maturo per sostenere l'ecologia e la biodiversità che caratterizzano le foreste montuose del Tennessee.

Le foreste primarie sono disordinate. A breve distanza dal mandala, vedo cinque o sei grossi alberi caduti in diversi stadi di decomposizione. I tronchi marcescenti nutrono migliaia di specie di animali, funghi e microbi. I fusti sradicati lasciano dei vuoti nella copertura arborea, creando la seconda caratteristica delle foreste primarie, ossia un mosaico di alberi di età diverse, con gruppi di piante più giovani che crescono accanto a esemplari dal fusto possente. A ovest del mandala cresce un noce americano con la base del tronco larga un metro, proprio accanto a un folto di giovani aceri nati nel vuoto lasciato da un grosso noce caduto. La pietra su cui siedo è davanti a un acero da zucchero di mezz'età che ha il tronco largo come il mio. Questa foresta ha alberi di tutte le età, segno della continuità storica dell'insieme di organismi vegetali, o fitocenosi, che vi cresce.

Mi siedo accanto al mandala su un lastrone di arenaria. Le regole che mi sono dato nel rapporto con il mandala sono semplici: venirci spesso, e osservarlo nel corso di un intero anno; rimanere in silenzio, limitando il disturbo al minimo; non uccidere né spostare esseri viventi, non scavarci dentro, non camminarci sopra. Sfiarlo con riguardo di tanto in tanto può bastare. Non ho orari programmati per le visite, ma ci torno più volte alla settimana per le mie osservazioni. Questo libro racconta gli eventi legati al mandala a mano a mano che si verificano.